

## Prefazione

L'infinita complessità di tutto l'esistente, le mille sfaccettature d'ogni fenomeno che riguarda l'uomo, l'assoluto unico principio che si presenta scisso in una miriade di apparizioni che tutte riprendono qualcosa della perfezione originaria: queste convinzioni attraversano come un filo rosso la millenaria storia dell'India e condizionano atteggiamenti, comportamenti, aspirazioni sia nell'immaginario collettivo sia nella vita di tutti i giorni.

Così si spiega l'ambiguità e la polivalenza di molte figure divine: Durgā, ora madre amorevole ora cupa divinità assetata di sacrifici cruenti; Śiva, ora immerso nell'ascesi più severa, ora dedito esclusivamente agli amori, ora creatore dell'universo, ora distruttore di tutto nell'orgiastica danza della conflagrazione finale; Kṛṣṇa, che propugna l'agire disinteressato, ma non esita a ricorrere o a consigliare astuzie fraudolente e sleali quando si tratta di ottenere purchessia successo; lo stesso Rāma, personificazione della virtù più sofferta, che infrange le regole del combattimento cavalleresco per abbattere il rivale Vālin.

Del pari si giustifica e si codifica il rifiuto di abitudini un tempo ritenute valide, o al contrario l'accettazione di norme una volta dichiarate improprie; e non per altra ragione se non perché si riconosce che sono mutati i tempi, le condizioni, i punti di vista, i rapporti di forza. È la teoria dei *kalivarjya*, ossia degli usi e costumi che un tempo erano giudicati adatti e opportuni, ma che ora sono "da evitare" nella deprecata età Kali in cui viviamo; è l'affermazione che norme, abitudini, stili di vita appartenenti a popolazioni finora estranee o ostili possono essere riconosciuti, insieme con l'alleanza e le tecnologie di quelle stesse popolazioni, in situazioni di grave disagio o di imminente pericolo.

Nella stessa ottica possibilista, che esclude la perentorietà dell'*aut-aut* in favore del più morbido approccio del *sive sive*, andranno considerate l'ammissione che varie sono le vie di salvezza, "splendidi fiori d'uno stesso giardino", la tentata regolamentazione dei vari periodi della vita (alunnato, stato di capo di famiglia, ricercatore della verità nella solitudine della selva, annunciatore della verità conquistata), la teoria dei fini dell'esistenza dell'uomo, ossia del *trivarga* e del *caturvarga*, in parte connessa con la regolamentazione degli stadi della vita.

Si afferma dunque che esistono esigenze di giustizia (*dharma*), di ricerca dell'utile materiale e del successo (*artha*), di godimento di tutto ciò che è bello e piacevole (*kāma*): l'equilibrio fra tutte le esigenze permette il raggiungimento del quarto stato, la liberazione (*mokṣa*) da tutto ciò che è transeunte e l'attingimento di uno stato superiore a ogni dicotomia, il che significa quindi non il rifiuto di qualche esigenza, ma il desiderio di sperimentarle tutte.

Nella letteratura indiana, soprattutto in sanscrito, innumerevoli sono i poemetti che considerano i vari fini dell'esistenza, non subordinandoli secondo una scala gerarchica, ma esaltando come prevalente quello che in quel momento viene ricordato.

Non è quindi strano che l'amore terreno, con le sue brucianti passioni, ispiri, insieme con la contemplazione dell'assoluto e l'esaltazione della rinuncia, tanta parte della lirica indiana.

Si è consci della precarietà degli amori, si dubita della fedeltà reciproca degli amanti, le delusioni sono sempre paventate, anzi messe in conto, più che di speranze si parlerà di illusioni, ma la passione fa dimenticare ogni prudenza, elimina vergogna e pudore, spinge ad affrontare rischi per il proprio buon nome o addirittura per la propria incolumità: per l'innamorato o l'innamorata tutto scompare, la passione amorosa travolge nello stesso rapimento uomini e dèi.

Questa ricca antologia parte da testi vecchi di millenni e giunge agli albori dell'epoca moderna e documenta la persistenza d'una tradizione stilistica e d'un atteggiamento: ricerca formale rigorosa soprattutto nell'invenzione di idilli da un lato, riconoscimento entusiasta della validità, ancorché limitata alla coscienza della loro finitezza, delle gioie di questo mondo dall'altro.

Carlo Della Casa